

Dopo pranzo la giornata mi parve talmente perfetta che gli dissi: «Sai Beau, ho quasi deciso. Esco dal gioco. Mollo», intanto chiudevo con la mano aperta il bicchiere verso il quale lui inclinava la bottiglia per versarmi dell'altra grappa.

Non era la prima volta che ne parlavamo; ma domandò, sorridendo: «Sarebbe?» Io guardavo fuori, di sotto in su, dal boccaporto, senza rispondere: stavamo all'Asinara, moletto di Fornelli. Poi lo splendore in lento declino del mare e del cielo mi indusse a confermare, ricambiando il sorriso: «Sarebbe, sarebbe». Scherzò: «Si riferisce alla grappa?» Mi dava del lei e io gli davo del tu, da sempre. E a bordo festeggiavamo tête à tête i miei settantacinque anni: la zuppa di pesce l'aveva preparata lui e, al solito, era inappuntabile. A parte la sovrabbondanza; ma lui sosteneva, ragionevolmente, che non può esistere una zuppa di pesce non indegna per meno di otto persone: data la quantità degli ingredienti indispensabili. Pazienza se ciò che ne rimane va perduto: a riscaldarlo il pesce prende troppa cottura e addirittura si disfa. «Si può filtrare e condire una pastasciutta. Una signora pastasciutta, per un bel numero di commensali. Ma chi ne ha voglia se si è mangiata la zuppa?»

Si era acceso il sigaro di prammatica – non mi dava fastidio – e proseguiva nel discorso introdotto da me («Io mollo»). Sorridendo, pareva, solo alle volute di fumo che soffiava via: «Ma come la mette con la religione cui si sta avvicinando? O riavvicinando, non so». Divenni appena piú serio, mica tanto: «Già, come la metto?» E rimasi a pensare: quasi fosse un'obiezione nuova, per me. «È questo il problema?», domandava con quel suo sorriso. «Be', sí -. E tacqui, abbastanza a lungo: – Come vuoi che non lo sia? Ma ho l'impressione che poi non risulti un vero problema. E nemmeno un ostacolo decisivo».

Restammo un po' in silenzio e soggiunsi: «Hai mai letto qualcosa di Anthony Trollope?» Sollevò gli occhi chiari verso di me, nel suo abituale, mistificato mea culpa: «Ancora no. Dovrei?» Non gli diedi retta: «È un autore inglese dell'Ottocento, per il quale io ho un penchant, magari eccessivo. L'ultimo romanzo che ha scritto, credo sia proprio l'ultimo o giú di lí, titolo *Il termine fisso*, è diverso dagli altri suoi; a parte la sensibilità per la casistica morale. Comunque non è certo quello che a me piace di piú. Ma parla di una società del futuro, civile, anzi virtuosa, che con scelti eufemismi e decori vittoriani impone l'eutanasia a tutti coloro che compiono i sessantasette anni. Che te ne pare?»

E come non rispondeva: «Bada che ai sessantasette anni ora potremmo aggiungerne cinque, o se vuoi anche otto; dato che la vita umana si è allungata: almeno qui da noi, in questo nostro spicchio del pianeta. Purché sia un termine fisso, per tutti, di Stato: non ti sembra una soluzione umanitaria?»

Lui allora tornò a sorridere, ma francamente: «Se

ne aggiungessimo almeno dieci o dodici, di anni, professore?» Gli sorrisi pure io: «Sono troppi. Carogna. Non vale, Beau, ci perdo».

«Ci perdo, – dopo ripetei, pensieroso. E rivisitai l'argomento: – Trollope –. Con un sospiro: – Il buon Trollope. Mansueto come la colomba e astuto come il serpente. Ho tardato a leggerlo, ne diffidavo; ora forse lo apprezzo in modo esagerato. Anthony, – avevo scandito, assentendo; quindi, piú fievole: – Trollope. Ti è toccato il suo nome di battesimo, figurati». Giacché lui, Beau, in origine e nei suoi rari giorni feriali si chiamava Toni; anche se in arte e per tutti, sin dall'infanzia, per sempre, rimaneva Beau. Era stato mio assistente: in un'altra vita, quando io ero primario dell'Istituto di anatomia umana. E una volta, da tanto, in questa nuova vita, gli avevo proposto di darmi del tu; aveva continuato col lei, non avevo insistito. Sebbene potesse sembrare strano, addirittura buffo: era vecchio, anche lui; quasi vecchio: poco sotto i sessant'anni. Benissimo portati, certo, da un uomo molto bello, ma quasi sessanta. Coronati dai ciuffi d'una canizie cui si faceva poco caso perché era stata precoce; e anche il viso gli era rimasto stranamente liscio, così abbronzato: color cuoio. Ma a quel punto si ostinava sulla mia religione (professata piú che praticata): «Come mai non è d'ostacolo, professore?» Stetti a riflettere: «È solo un'impressione. Chissà...» Aveva sorriso: «Le confessa, in chiesa, queste tentazioni?» Non colsi l'impertinenza, rispondendo solo alla domanda precedente: «Forse non è d'ostacolo perché tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare».

E lo guardavo, il mare dell'Asinara: pomeridiano,

ormai, nel suo turchese, appena rotto dal filo di corrente che cominciava. Lo guardavo, di qua dello stretto tavolo che lui aveva rassettato e sgomberato d'ogni stoviglia, e dal sedile che mi rendeva piú comodo con un vecchio cuscino ricamato («Il *suo* cuscino, professore»): andai a versarmi io un altro dito di grappa (detta fildiferro). «Hai fatto una splendida zuppa. Ma questa, – e indicai attorno, lontano e vicino, con un gesto ampio, – questa è la disperazione, Beau. La vera, autentica disperazione».

Mi aveva consolato, ipocrita: «Dopo la cosa ogni animale è triste. E il pranzo le è piaciuto, no?» Spostai gli occhi su di lui, sapevo che quei lineamenti gentili potevano rivelare il piccolo rapace sconclusionato che a volte li abitava. Non adesso. «Il pranzo era buono ma c'entra poco, – risposi. – Parliamo d'altro». Rise: «Ha ragione, professore, ha ragione. Il pranzo non c'entra; però lei non considera che ai giorni nostri la chimica mette chiunque in grado d'andare a letto con una ragazza». Diceva per farmi male, superando deliberatamente il confine proibito; e la ragazza era lei, perduta ormai da tanti anni dentro quell'altra vita: col suo nome divenuto impronunciabile (Nadia). Lo fissai, esplicitamente, mostrandogli che avevo capito: «Perché vuoi sembrare piú stupido di quello che sei? Va bene che è una sfida appassionante».

Poi ripresi, consolandolo nel suo stesso modo: «In realtà, Beau, sei piú disperato di me». Sorrise: «Chi glielo dice? Comunque c'è una differenza: io non mollo». «Neppure è certo che lo faccia io. Non ne posso piú delle chemioterapie. E se me ne propongono una nuova scappo. Ma che molli tutto da me, mea sponte,

è solo probabile -. Stetti a pensare: - Be', al settantacinque per cento». Mi guardò, divertito: «Allora bisogna aspettare che lei festeggi i cent'anni per il cento per cento. Cane che abbaia non morde, professore».

Era lampante, non poteva passarla liscia, specie dopo tutti quei bicchieri di vino e di fildiferro: «Tu neanche sai abbaiare». Ci fu dunque uno dei soliti battibecchi; nel corso del quale mi aveva informato d'un mio antico soprannome, in voga per qualche stagione nell'Istituto, fingendo di ritenere che lo conoscessi: «Ma davvero non lo sapeva che la chiamavamo così? Il Vecchio Silva Stendere...» Non capivo, aveva dovuto spiegarmi: «Ma sí, ricorda *Il giornalino di Gian Burrasca*? Apre la breve lista dei miei classici. Le sorelle di Giannino si erano divertite a scrivere quella frase oscura, maiuscole comprese, dietro la fotografia d'un loro pretendente; e a otto anni non ce ne rendevamo conto, ma era la parodia d'una battuta dell'*Ernani* di Verdi: "Il vecchio Silva stendere | osa su lei la mano"... Carino, no?»

Non credo potesse dirmi nulla di piú cattivo. E avevo subito dato la stura alle ritorsioni: sforzandomi perché riuscissero altrettanto sanguinose; e partendo dal cento per cento che mi aveva contestato un po' prima: «Scusa, ma tu non t'accorgi d'essere, al cento per cento, un fallito? Davvero non hai idea di come ti sei gettato via, tutto? Te ne parlo per l'amicizia che mi legava a tuo padre; e perché ti ho fra i piedi da sempre. Punto primo, anatomia umana, in particolare cervello: la tua materia. Ti si doveva riconoscere un'inclinazione non da poco, qualche intuizione non dico geniale ma

insomma... Non sono mai riuscito a farti scrivere piú di tre paginette. Lasciamo perdere».

Mi guardava attonito, zitto; persino fece, muovendo appena la testa, un cenno di assenso. Incoraggiandomi a continuare: «E i tappeti? Altro piccolo esempio. Anch'io un po' me ne interessavo, no?, di tappeti orientali. Un occhio come il tuo però non ce l'avevo; non ce l'avevamo in tanti: difficile trovarne in giro. Va bene, – sorrisi, – un occhio solo» (l'altro lo aveva bucato).

E toccava a me adesso guardarlo: in faccia, senza smettere di sorridere. «Il tuo unico occhio, ceruleo, misterioso: per i tappeti caucasici eri un rabadomante. Ti rendi conto? Gratis. Virtú infusa, sai la rabbia che mi facevi? A parte che se tu conoscessi l'Istologia, – la insegnava da associato a vita, – come allora le quotazioni d'asta, saresti un ottimo professore, e invece...» C'era nato su quei tappeti, raccolti in tanti anni da suo padre e da suo nonno: «Ora i kazak a stelle, ad aquile, i kuba ci-ci, che loro ti hanno lasciato, inarrivabili, persino l'agra del Settecento, li pisciano i figli di tua moglie. Quanti sono, quattro? Tra parentesi, perché l'hai fatta divorziare e alla fine l'hai sposata, povera donna? Voglio dire, se proprio non ti andava di studiare potevi fare il mercante di tappeti, è stato nei tuoi progetti, no? Dove volevi, in grande stile, i capitali a quei tempi non erano un problema: sempre grazie a papà. Be', finis. Ammetterai che è nauseante». Ma subito ebbi un soprassalto: «E da quand'è che non dipingi piú? A quando risale l'ultimo tuo capolavoro? Non dico la Cappella Sistina: un disegnano. Bravo eri bravo, maledizione, lo giuravano in troppi. Di cos'è che non ti stanchi, tu?»

Accennava una smorfia contrita e compiaciuta – la sua finta coda di paglia – rivolgendo su di me l'unico occhio vivo e l'altro che gli avevano accecato da bambino con un flobert: «Non mi stanco di lei. E adesso sto girando il film...» «Il film, il film... lo chiami film?»: non trattenevo piú le risate. Sbottò a ridere anche lui, liberamente: «Professore, professore...»; e ridemmo insieme, a lungo, guardandoci l'un l'altro, mi veniva da picchiarlo: «Ma se hai detto addio alle immersioni, se non ti entra piú la muta». «Non è piú il film subacqueo...» «Povero Beau, – smesso di ridere, gli sfiorai con un dito la chevalière d'oro che portava all'anulare: – Per giunta sei anche nobile, cadetto di marchesi: povero don Beau. L'unica cosa che sai fare è la zuppa di pesce». Lo guardai, con dolcezza, tutta la dolcezza di cui ero capace: «Però una zuppa di pesce mondiale». Lui di nuovo simulò l'espressione mortificata: «Merito della Guardia di Finanza».

La Guardia di Finanza, di cui era stato medico nell'altra sua vita, «per arrotondare»: gli procuravano il pesce ora che lui non ne fiocinava piú; e quella mattina, prima che facesse giorno, era andato a prendere a Porto Torres gli ingredienti della zuppa, una grande cesta, aspettando sul molo ancora buio il ritorno dei pescherecci. «Per arrotondare, Beau? Da tuo padre avevi ereditato un patrimonio. E tua moglie è ricca sfondata. Facevi quell'ambulatorio solo perché non ti bastano mai i modi di bruciarti». Era stata una vedetta della Guardia di Finanza anche la barca sulla quale ci trovavamo adesso: comprata all'asta «dopo la dismissione». «Naturalmente era un'asta truccata, vero, Beau?» E alla mensa della Guardia di Finanza era destinato, per

la famosa pastasciutta, il pentolone in cui maceravano le sei porzioni residue di zuppa; sei o quasi sette: lui, al solito, aveva assaggiato appena.

«Sono un qualitativo, professore, – si difendeva. – E poi non è che vada pazzo per il pesce». «Infatti te lo vendevi ai ristoranti, quando facevi la pesca subacquea da professionista». Mi dava le spalle, ormai intento ai preparativi della partenza, il sole basso – eravamo in marzo: 7 marzo, mio fausto genetliaco – batteva sull'oblò rendendolo incandescente. Si volse appena, col sigaro in bocca: «Mica potevo buttarlo via. A chi li davo, tutti quei pesci?» E, di nuovo di spalle, aveva ripreso le faccende: «Con mia moglie c'era il patto che non ne avrei portato nemmeno uno a casa. Allora ne regalavo, a questo e a quello. Lei non era ancora tornato dalla California». «Ma se è voce di popolo, ciò che pescavi te lo vendevi ai ristoranti. Non ti vergogni?» Mostrava di non ascoltarmi, ridendo: «Sì, lei non aveva ancora smesso la sua vita da hippy a Big Sur».